

SETTIMANALE DI CULTURA

il Domenicale

ANNO 7 NUMERO 9
SABATO 1 MARZO 2008

Certe avveniristiche mostruosità infettate dal virus Derrida

Trionfano gli architetti e gli urbanisti del brutto. Nikos Salingaros ci riflette e un'idea alternativa ce l'ha.

Paolo Masciocchi

Qualche lettore dalla memoria fine rammenterà la presa di posizione di questo settimanale, all'alba del terzo anniversario del crollo delle Torri Gemelle, contro la leggerezza con cui certi progetti architettonici di ultima concezione (in quel caso il monumentale rifacimento del World Trade Center a Manhattan) vengono scelti, promossi, se non addirittura magnificati da committenti pubblici e critici internazionali. Valutate come creazioni suggestive, dalle forme ideali e ardite, necessarie per promuovere con sbalordimento gli spazi urbani, queste onerose costruzioni in realtà non sono altro che esempi di avveniristica bruttura, pericolosità ingegneristica e, per giunta, scelleratezza intellettuale.

Nikos Salingaros, matematico statunitense, nella sua raccolta di saggi *Antiarchitettura e demolizione* (Libreria Editrice Fiorentina, €22,00, pp. 226), si misura con lo spinoso dibattito relativo ai presupposti teorici dell'urbanistica e dell'architettura, con una premessa metodologica troncante. Al fine di decretare la qualità di una costruzione o di un progetto, non è possibile rifarsi all'eco delle mode passeggere, ma occorre tornare a compiere una ricognizione dei suoi presupposti scientifici e culturali.

Benché siano lontani i tempi di Vitruvio o di Leon Battista Alberti, non si può dimenticare che l'architettura e l'urbanistica sono discipline che, per tradursi in buone opere, necessitano di conoscenze teoriche geometrico-matematiche raffinate, e al contempo di un robusto impianto culturale, che condiziona pesantemente anche le scelte tecniche e di stile.

In questo senso, gli specialisti, i committenti o i semplici destinatari urbani delle loro creazioni, oggi sono a un bivio.

La strada che conduce alle opere impressionanti e disarmoniche di Daniel Libeskind, Peter Eisenman e Frank O. Gehry, sebbene ricolma d'indicazioni teoriche, ha come unico fondamento la filosofia decostruttivista, l'anticamera della

non scientificità. Infatti, alcuni degli elementi che accomunano questi edifici mostruosi sono la rottura ostinata con qualunque tradizione, il disequilibrio geometrico delle strutture, la poca rilevanza dell'impiego efficiente degli spazi, e la pesante assenza di valide argomentazioni che supportino tali scelte, lontane peraltro dalle conclusioni dei più recenti studi sul rapporto tra estetica ambientale e persona.

In sostanza, Salingeros riferisce che ove vi sia stato dibattito scientifico su tali questioni, gli studiosi decostruzionisti si sono limitati a supportare inclinazioni irrazionali, dal forte impatto negativo sui sensi e sulla vita sociale, prendendo in prestito solo frammenti di ricerche e di linguaggio disciplinare, spesso addirittura in modo errato, quando non distorto. "Virus Derrida", così è chiamata la contaminazione intellettuale dei progettisti affetti da tali patologie cognitive, dal nome del noto filosofo francese. Non manca l'illustrazione delle due conseguenze più evidenti del virus.

Le costruzioni soffrono di problemi strutturali in virtù dell'allontanamento dai criteri ingegneristici tradizionali. I messaggi subliminali contenuti negli edifici si traducono in disagio sociale, per via dell'attitudine delle costruzioni *Decon* ad alimentare la frantumazione delle relazioni. Il virus, per rimanere in vita, ha assunto una connotazione ideologica, diffusa anche nelle accademie, fino a divenire vero e proprio culto, religione sopra ogni discussione.

La cura al virus Derrida è semplice: scegliere la strada alternativa che muove verso un paradigma architettonico e urbanistico serio e giustificato, nelle tecniche e nei contenuti.

Nonostante il disagio dell'avvenirismo posticcio, il lungo discorso storico tra i veri cultori dell'architettura e dell'urbanistica non si è interrotto. Come sottolinea Salingeros, solo ultimamente è stato possibile sintetizzare il percorso di due punti di osservazione differenti, l'uno stilistico, in riferimento all'evoluzione millenaria delle linee architettoniche, l'altro nell'ambito teoretico, grazie alla migliore comprensione della natura e dei suoi meccanismi. Lo studio delle forme, dalla biologia alla geometria dei frattali, ha permesso di comprendere i meccanismi dell'estetica, dando finalmente una giustificazione rigorosa alle reazioni positive della sensibilità umana, in particolare alla familiarità con cui vengono percepite, nei manufatti, le stesse peculiarità armoniche presenti nell'ambiente naturale, e nell'uomo stesso. I pionieri di questo nuovo paradigma sono architetti e urbanisti di rilievo internazionale, Stephen Grabow, Léon Krier, Christopher Alexander (da ricordare il suo *The Nature of Order*, 4 volumi editi dal Center for Environmental Structure di Berkeley), sebbene tali autorevoli voci siano ancora troppo isolate.

L'auspicio di Salingeros è che questo nuovo modello ispirativo della creatività umana nelle costruzioni trovi radicamento e spinta, non solo nelle aule universitarie, ma anche nelle scelte di chi ha la responsabilità e il potere di cambiare lo spazio residenziale, lavorativo e decorativo delle città. •